

Dono del prof. Stampini
CARLO CIPOLLA

Miscell.
B.
210.

L'ORIGINE FIORENTINA

DELLA STORIA ITALIANA

Prelezione al corso di storia moderna all' Istituto di studi superiori in Firenze
letta il 14 dicembre 1906.

Estratto dalla *Rassegna Nazionale*

fasc. 1° Febbraio 1907



FIRENZE

UFFICIO DELLA « RASSEGNA NAZIONALE »

Via Gino Capponi, 46-48

1907

Un saluto reverente all' Uomo illustre ⁽¹⁾ che onorò questa cattedra, che educò alle severe discipline storiche più generazioni di giovani, i quali sparsi nelle scuole di tutta Italia tengono alto il decoro dei nostri studi; un saluto reverente a Chi illustrò la vita di Savonarola e di Machiavelli e arditamente tentò di penetrare nel mistero delle loro anime, a Chi indagò con mente scrutatrice le origini e le prime vicende del Comune fiorentino, e narrò come in Firenze si costituissero quelle condizioni politiche, sociali, intellettuali, che ne fecero per lunga età il centro letterario della nazione.

La città di Dante, diede all'Italia una lingua nobile e maestosa, che, sostituendosi nell'uso letterario ai dialetti, apprestò alle varie regioni della penisola il mezzo indispensabile per il ricambio delle idee, e per istabilire su basi sicure la fratellanza intellettuale.

Se Firenze diede all'Italia il mezzo per esprimere il pensiero, per ciò medesimo le diede anche, per non piccola parte, il pensiero stesso. Poichè una vera e rigida separazione fra pensiero e linguaggio non può esistere nella realtà della vita. L'azione esercitata dagli scrittori classici, che uscirono da Firenze, a principiare dall'Alighieri e a venire fino a Leonardo da Vinci, al Machiavelli, al Varchi, si riconosce nell'indirizzo intellettuale italiano, e tanto più gagliardo manifesta, quanto più l'esame nostro è accurato e profondo.

Da Firenze venne all'Italia, meglio di quanto apparisca a primo sguardo, anche il concetto della storia. L'universalità dei Fiorentini si fa sentire nella lingua, nelle arti, nel commercio, nella politica, nella letteratura; e parte viva della letteratura è la storia.

(1) Pasquale Villari, che assisteva alla lettura.

Dall' antichità classica si era trasmesso ai primi secoli del medioevo il concetto della storia universale. Ma più spesso gli scrittori medioevali si limitavano a narrare le vicende della loro patria, o vero si volgevano a considerare le due grandi unità universali, che dominavano sulle unità singole, sicchè essi tentavano di narrare la storia della Chiesa e dell' Impero. Fra gli autori di storie universali si citano (1) specialmente Liutprando di Cremona e Ottone di Frisinga. Ma Liutprando nell' *Antapodisis* raccoglie le fila del suo discorso intorno ad Arnolfo, a Guido, ai due Berengari, ad Ottone il Grande: quando adopera la parola *Italia*, se ne fa uso letterario, vi comprende tutta la penisola, ma più spesso l'adopera con iscopo politico ed all' ora l' applica in generale soltanto al « regno d' Italia. » (2)

All' inizio del rinascimento letterario visse Ottone da Frisinga, che nel *Chronicon* si studiò di condensare la storia dell' umanità, illuminandola con le vedute filosofiche di S. Agostino. Nella sua opera principale tesse invece la vita di suo nipote Federico Barbarossa, della cui figura grandiosa egli non mostrasi estimatore così soverchiamente benevolo, da fargli dimenticare il teatro su cui l' azione dell' imperatore si svolge, e in questo teatro segnala l' Italia. Che anzi degli Italiani conosce gli intenti politici, nè li disprezza, anche quando con essi non sa consentire. Il concetto della nazione italiana non è del tutto estraneo ad Ottone, al quale dobbiamo anzi un prezioso schizzo geografico della penisola, che si rannoda, attraverso a più che tre secoli, alle pagine geografiche di Paolo diacono, ultima eco delle tradizioni storiche dell' antichità. (3)

Quanto meglio i tempi si allontanavano dall' età imperiale tanto più le vecchie tradizioni si illanguidivano, le memorie dell' unità nazionale si perdevano, e le singole regioni

(1) Cf. M. Büdiger, *Die Universalhistorie im Mittelalter*, in: *Denkschriften d. k. Akad. d. Wiss. zu Wien*, 1900, XLVI.

(2) Veggasi su questo argomento la bella monografia di C. Salsotto, *Sul significato del nome « Italia » presso Liutprando vesc. di Cremona*, *Arch. storico lomb.* 1905, XXXII, 2. 5.

(3) Testè C. Pascal tentò di richiamare in vigore l' antica ipotesi di G. Waitz, secondo la quale la descrizione famosa dell' Italia da Paolo inserita nel II libro della *Historia Langobardorum* sarebbe a lui anteriore (*Un' opera « de terminatione Provinciarum Italiae » del sec. VII*, *Arch. storico ital.* 1906, disp. 2).

acquistavano coll' importanza politica anche l' importanza letteraria. (4)

Neppure alla mente larga e geniale di Ottone da Frisinga possiamo chiedere una storia italiana, ancorchè egli amasse il nostro paese. Al postutto tale storia usciva onninamente dal suo orizzonte scientifico.

L' Italia nel sec. XII e nel XIII ebbe storici vigorosi, ma nessuno di essi volse lo sguardo al di là di quei confini, relativamente ristretti, fra i quali si dibattevano gli interessi della sua regione. Romualdo Salernitano (2) ha nel cuore i Normanni, e se guarda alla Lombardia, se racconta nei suoi minuti particolari la storia della pace di Venezia del 1177, egli anche in questo caso si occupa sempre di quanto interessa alla storia della sua monarchia. Così la tela della sua opera storica, ancorchè esca dai limiti angusti di una regione, non giunge peraltro ad essere neppure di lontano italiana. Siccardo da Cremona (3) vede molto più in là della sua Lombardia, ma a questa tiene pur sempre fisso lo sguardo. Alberto Milioli (4) inserisce nella sua cronaca di Reggio Emilia anche la presa di Damiana (1119), ma con ciò non arriva a trasformare il carattere dell' opera sua. Ugo Falcando, come i famosi Cronisti Lodigiani del sec. XII, Rolandino da Padova come Bartolomeo da Neocastro, l' anonimo autore degli *Annales Parmenses*, come Riccardo da San Germano, pongono a centro della propria narrazione la città o la terra, che loro stava più a cuore, e le cui vicende meglio conoscevano.

Riferisco a prova alcuni nomi scelti fra i più celebri, fra gli scrittori ch' ebbero più acuto lo sguardo, più larga la informazione letteraria e politica. Muzio da Monza negli *Annales Placentini Ghibellini* (5), giovandosi della fortunata posizione geografica di Piacenza, collocata fra

(1) A. Sorbelli, *Le cronache* (in *La Romagna* II, 55 7) distingue nella nostra cronografia due periodi: al primo dà nome di romanico, ed esso giunge fino verso il Mille; segue il periodo nazionale, cioè quello in cui si afferma la preponderanza dei singoli centri locali.

(2) *Mon. Germ. hist.*, Script. XIX, p. 398.

(3) *Cronica* ed. Holder Egger, in *Mon. Germ. hist.* XXXI (1903); Nella prefazione l' illustre editore concede a Siccardo la gloria di avere, imitando scrittori tedeschi e francesi, scritto per primo in Italia una cronaca universale. Ma di una storia italiana neanche Holder Egger osa parlare.

(4) *Liber de temporibus* ed. Holder Egger, *Mon. Germ. Hist.*, Script. XXXI (1903).

(5) *Mon. Germ. hist.*, Script. XVIII, 457.

l'Italia superiore e la media, dov' egli fu Capitano del Popolo, scrisse un' opera storica che può dirsi abbracciare quasi tutta l'Italia superiore. Una comprensione notevolmente estesa hanno i cronisti Genovesi, che si susseguono in mirabile serie dal Caffaro fino a Giacomo Doria, narrando le gloriose vicende della loro patria dalla fine del secolo XI fino allo scorcio del sec. XIII. Genova mandò le sue flotte ripetutamente in Levante; colà avean nelle sue colonie vivissimi interessi commerciali. La gelosia con Venezia; le guerre con Pisa, faceano sì che famigliari ai Genovesi dovessero riuscire le acque dell' Adriatico, e assai più le rive della Toscana. La Sicilia e l' Africa superiore, la Sardegna, la Corsica, la lontana Aragona, i lidi Levantini erano regioni intimamente legate colla politica dei Genovesi. Quei cronisti adunque avevano aperto dinanzi a sè un territorio esteso assai, di cui dovevano narrare gli eventi, perchè questi erano gli eventi stessi della loro patria. Meno interessavano ad essi le vicende dell' Italia continentale, ancorchè trovassero occasione di parlare, a intervalli, delle città di Lombardia, o di ricordarsi delle spedizioni di Federico I e di Federico II.

Nella meravigliosa biografia che Dante ⁽¹⁾ scrive intorno a S. Francesco, dove ogni parola ha profondo significato, egli mette nella luce più chiara e più bella l' efficacia che il suo Ordine, rapidamente diffuso, esercitò dovunque. Per lui Assisi è l' oriente, è il sole che se ne alzò

Non era ancor molto lontan dall' orto
Ch' ei cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtute alcun conforto.

Il frate francescano girava dall' una all' altra città, predicando il Vangelo ed inculcando la pace. Molti luoghi vedeva, e ne portava seco i ricordi. Fra Salimbene da Parma questi ricordi personali fermò in una cronaca, ⁽²⁾ che riuscì mirabile descrizione dei tempi suoi. La ragione cronologica vi è conservata imperfettamente; poichè la tessitura del lavoro dipende dal modo con cui fu preparato e condotto. Non di rado l' unico legame tra gli avvenimenti, è la direzione del viaggio del cronista. Fra Salimbene, nei lunghissimi anni della sua vita monastica, siccome egli

⁽¹⁾ *Par.* XI, 43 esgg.

⁽²⁾ *Chronica*, Parma 1857. Ora Holder Egger ne principia una nuova edizione, condotta sul codice originale della biblioteca Vaticana, per la collezione *Scriptores nei Monum. Germaniae Historica*, Script. XXXII.

dice, ⁽¹⁾ non volle mai soffermarsi a Parma sua patria, poichè quegli abitanti non aveano devozione verso i servi di Dio. Ciò, fra l' altro significa, ch' egli molto viaggiò. E difatti egli visitò Lucca, Genova, Avignone e la Provenza, Modena, Ferrara: fu in relazione personale con uomini illustri. Dai suoi confratelli dell' Ordine raccolse ricche notizie; e se potè descrivere il Faro di Messina, lo deve a quanto gli fu riferito « a fratribus Messane civitatis, qui mei amici valde fuerunt ». ⁽²⁾ Nè gli sono estranei i fatti del mezzogiorno; nè egli si sottrae alla profonda impressione prodotta dovunque dalla crociata di Luigi il Santo contro Tunisi.

Il suo orizzonte non è certo vastissimo; tuttavia geograficamente abbraccia quasi tutta l'Italia superiore e la media, nonchè la Francia del mezzogiorno; rispetto ai fatti, esso si estende alla attività tutta dell' Ordine francescano, che, nelle sue relazioni col mondo politico, finiva così per abbracciare buona parte della vita italiana del sec. XIII. Ed è bene informato ⁽³⁾ della divisione Fiorentina tra guelfi e ghibellini, divisione che si estese per l' intera Toscana, in Lombardia, in Romagna, nella Marca Anconitana, nella Marca Trevigiana, « quam in tota Italia fecit Fridericus, qui quondam dictus est imperator. » Salimbene adunque ci mette innanzi *tota Italia*, e infatti alla storia d' Italia si riferiscono, per la maggiore e miglior parte, le sue narrazioni. Tuttavia la Cronaca di fra Salimbene, così incompleta, lacunosa, difforme nelle sue parti, non può pretendere ad essere una storia d' Italia.

Dall' Ordine dei Domenicani uscirono Francesco Pipino e Tolomeo da Lucca, che appartengono ambedue al periodo di trapasso tra il sec. XIII e il XIV. L' opera principale del secondo è una storia dei pontefici, sul tipo del *Liber Pontificalis*, la cui continuazione proseguì per lunga parte del sec. XIV. Diverso fu il disegno del bolognese Francesco Pipino, che abbracciò la storia ecclesiastica e la civile, parlò della Germania, e della Francia: si interessò calorosamente alle cose di Oriente, poichè a lungo egli viaggiò in quelle regioni, visitando Costantinopoli, la Siria, l'Egitto. Il *Chronicon* di Pipino è una piccola enciclopedia storica,

⁽¹⁾ Ed. cit., p. 352.

⁽²⁾ Ed. cit., p. 168-9.

⁽³⁾ Ed. cit., p. 193.

condotta su molte cronache, la quale può servire a dimostrare che ormai fra le varie regioni c'era comunanza di interessi, e scambio di pensieri, ma non arriva ancora a costituire un tutto omogeneo, a larghe vedute, ed organico.

Più confuse ancora sono le storie di Ricobaldo da Ferrara, donde Pipino tolse in parte il suo materiale: la compilazione di Ricobaldo segue sostanzialmente la tela delle serie cronologiche dei pontefici e degli imperatori.

Altre compilazioni erudite, di poco posteriori, sono quelle di Galvano Fiamma, domenicano anch'egli come Francesco Pipino e Tolomeo di Lucca.

Le opere del Galvano Fiamma, che non di rado sono moli indigeste, si sollevano ora dall'immeritato disprezzo con cui troppo facilmente erano state giudicate; ma anch'esse, non ostante l'abbondanza e la varietà dei materiali, che ne formano la tela, appartengono essenzialmente alla storia milanese. (1) Il Fiamma visse infatti a Milano e nei suoi dintorni.

Da Francesco Pipino e da Tolomeo da Lucca non è alieno probabilmente l'influsso del pensiero fiorentino, giacchè tra Bologna e Firenze le relazioni erano continue e vive. Lucca poi rientrava direttamente nell'ambito dell'azione politica e intellettuale di Firenze. Sa d'origine fiorentina anche l'aneddoto del *mal consiglio*, che Guido da Montefeltro avrebbe dato a Bonifacio VIII, aneddoto che Pipino raccolse avidamente, come pure lo registrarono Dante e Ferreto Vincentino, il quale scriveva spesso ispirandosi alla tradizione fiorentina.

A Firenze la storiografia (2) ebbe umile esordio. Quando la cittadinanza era *pura*, secondo la frase dantesca, e il territorio aveva *suo confine* al Galluzzo e a Trespiano (3) nei tempi ideologici dall'Alighieri, allora come la politica di Firenze aveva breve il confine, così anche la sua storiografia si limitava a quel cerchio ristretto, cui giungeva la sua azione civile e militare. Verso la metà del secolo XIII si compilarono le *Gesta Florentinorum*, di cui non conosciamo con esattezza il contenuto, ma che assai proba-

(1) P. Torelli, *La Cronaca Milanese « Flor Florum »* in *Archivio Muratoriano* 1905, fasc. 3, p. 109, ammette nelle opere del Fiamma un carattere di universalità « per cui ai fatti riguardanti Milano seguono notizie dell'Impero, di Francia e dei Tartari. »

(2) Pietro Santini, *Quesiti e ricerche di storiografia fiorentina*, Firenze 1903.

(3) *Parad.* XVI, 51-7.

bilmente consistevano in numerose notizie di cose locali, inserite nella tela di una scarna storia generale del Papato e dell'Impero. Forse tra le fonti delle *Gesta* sono da annoverare gli *Annales*, due brevi compilazioni, che si limitano a riferire fatti ed aneddoti di argomento locale, e riguardanti il periodo di un secolo e mezzo, dal principio del XII secolo alla metà del XIII. Le liste dei consoli e dei podestà si riferiscono presso a poco al medesimo tempo, e il loro titolo basta a dimostrarne il contenuto. La conquista di Fiesole allargò i termini del dominio fiorentino, e fu pure occasione che si dilatasse il suo orizzonte storico, sicchè la cronaca del Sanzanome, che narra quella guerra fortunata, segna l'inizio di un nuovo periodo nella storiografia fiorentina.

A Firenze, e non a Firenze soltanto, la diffusa cronaca di Martino Polono offerse al pubblico colto le linee generali della storia, fra le quali disporre e collocare gli avvenimenti locali. Se ne giovarono largamente, non solo il così detto Tommaso Tosco, e Tolomeo da Lucca, ma anche vari cronisti fiorentini. Alle vecchie *Gesta Florentinorum* si ricorreva per ricavarne le prime notizie della città, che, fuse con quelle riguardanti la storia generale, diedero origine a compilazioni messe insieme alla fine del secolo XIII e al principio del XIV.

Sull'origine di Firenze e sulla caduta di Fiesole correvano per la bocca del popolo rigogliose le leggende. La donna fiorentina passava la sera « a studio della culla » e « traendo alla rocca la chioma Favoleggiava con la sua famiglia De' Trojani, di Fiesole e di Roma. » (1)

Il *Libro Fiesolano* e altre compilazioni consimili, si leggevano meglio a scopo di divertimento, che non perchè a quei vaghi indeterminati racconti si prestasse fede veramente. Tali leggende appena si estendevano al di là dei confini della storia locale.

La Cronaca Napoletano-Gaddiana, quella attribuita a Brunetto Latini, la pseudo-Petrarchesca ed altre scritture di simil fatta, non si dipartono da tale schema. Di maggiore importanza, ma di estensione non molto più larga è la Cronaca Magliabecchiana, messa in luce integralmente testè da un valentissimo indagatore della storiografia fiorentina. L'anonimo autore di questa Cronaca, se con ampiezza

(1) *Parad.* XVI, 121.

tratta soltanto della storia della sua patria, conosce anche quelli avvenimenti che al tempo suo, e poco prima, commossero l'opinione pubblica italiana, e che numerose cronache hanno in diverse regioni registrati, come la crociata di Tunisi, la disfida di Bordeaux fra il re Angioino e il re di Aragona, l'assedio di Brescia che Enrico VII costrinse alla resa.

Non a caso allusi ora a Carlo I d'Angiò, poichè la vittoria di questo principe, e il trionfo di parte guelfa in Firenze determinano per questa città l'inizio di una nuova era. Firenze cessa di essere isolata, essa associa la sua vita con quella del guelfismo italiano; il suo orizzonte politico si allarga e con esso si muta, ingigantisce anche la sua sfera d'azione economica, artistica, letteraria.

Come Firenze cacciò i ghibellini, così fecero Lucca, Pistoia, Volterra, Prato, San Gimignano e Colle, città che si collegarono con Firenze, subendone la supremazia. Resistettero Pisa e Siena. Nel 1267 i Fiorentini concessero per un decennio la signoria della città a Carlo d'Angiò vicario pontificio in Toscana. La preponderanza di Firenze sulla Toscana non andò disfatta per la morte di Carlo I e per la prigionia di suo figlio Carlo II lo Zoppo. Poichè se i ghibellini rialzarono gli animi, i Pisani furono nel 1284 disfatti dai Genovesi alla Meloria, e la battaglia di Campaldino fiacò definitivamente il vigore dei nemici di Firenze, sicchè nel 1289, l'anno della battaglia di Campaldino, la potenza di questa era assicurata⁽¹⁾. La città cresceva in popolazione e in ricchezza, e del suo benessere approfittavano gli uomini di Lombardia e di tutta « Italia », per venirne a godere, siccome assevera la Cronaca del Villani.⁽²⁾ Così, senza volerlo, e parlando pure di argomento di lieve importanza, il Villani c'insegna che per Firenze era finita l'età dei piccoli interessi comunali, ed essa diveniva la città aperta ormai alle genti di tutta « Italia ».

Se la monarchia angioina pensò a farsi dominatrice di Italia e a ristabilire in proprio vantaggio il *regnum Italiae*, che nei secoli precedenti era stato appartenenza degli im-

⁽¹⁾ Cf. P. Villari, *I primi due secoli della Storia di Firenze*, Firenze 1905, p. 233 seg. Quivi si parla del predominio di Firenze sulla Toscana, quale verificossi, come ultimo risultato di lunghissime lotte, nell'ultimo ventennio del sec. XIII.

⁽²⁾ Lib. VII, c. 88.

peratori tedeschi, la Toscana era destinata a costituire per essa il punto di appoggio, il centro di azione rispetto all'Italia superiore e alla media. Così Firenze vedeva il proprio avvenire legato, comunque gli avvenimenti piegassero, all'avvenire dell'Italia meridionale, di quella regione che costituiva lo stato più vasto per territorio, che qualsiasi altro in Italia.

Nè la famiglia angioina era giudicata così straniera a Firenze e all'Italia, che Dante⁽¹⁾ non istringesse calda amicizia con un giovane rampollo di quella casa, Carlo Martello, destinato a signoreggiare su mezza Italia, sull'Ungheria, sulla Provenza, se la morte non gli avesse troncata nel 1295 la giovanissima vita.

La energia economica dei Toscani si svolgeva parallelamente alla loro potenza politica⁽²⁾. Pontificando Innocenzo IV, alla metà del sec. XIII, i banchieri fiorentini vennero in relazione colla Santa Sede⁽³⁾, lentamente scalzandovi la posizione fino allora tenuta dai banchieri romani. Per alcun tempo di mezzo ad essi prevalse la compagnia dei Bonsignori di Siena. In appresso si fecero valere alcune compagnie lucchesi. In breve i Toscani ebbero il monopolio dei grandi affari dei Pontefici, dentro e fuori d'Italia⁽⁴⁾; fra tutti i Toscani, i Fiorentini vinsero la gara⁽⁵⁾: cosicchè se alla fine del sec. XIII la compagnia dei Bonsignori, un di potentissima, rovinò, la più importante cagione di questo

⁽¹⁾ *Purg.* VIII, 49 sgg.

⁽²⁾ Sempre utile, anche per il ricco materiale che si trova inserito, è l'opera di Peruzzi, *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze in tutto il mondo 1200-1345*, Firenze 1868. — La Sorsa, *L'organizzazione dei cambiatori fiorentini nel medio evo*, Cerignole 1904.

⁽³⁾ G. Arias, *I banchieri italiani e la Santa Sede nel sec. XIII*, nel vol. *Studi e documenti di storia del diritto*, Firenze 1902, p. 75 sgg.

⁽⁴⁾ Nella conquista di Carlo d'Angiò, il Papato, volendo aiutare il principe francese, fece ricorso alle banche toscane, specialmente a quelle di Siena, costituendo così una nuova politica, quella del denaro, che preannuncia la trasformazione degli Stati secondo il concetto moderno. Le relazioni del Papato colle banche senesi al tempo di Carlo d'Angiò furono dilucidate testè da F. Schneider, *Zur älteren päpstlichen Finanzgeschichte* (in *Quellen u. Forsch. aus italien. Archiven u. Bibliotheken, herausgeg. vom K. Preuss. Hist. Institut in Rom*, 1906, IX, 9). Questi scrive (p. 15): « Federico II può essere stato il primo uomo moderno, ma il primo stato moderno fu la Curia ».

⁽⁵⁾ Della preminenza da Firenze conquistata nella lotta bancaria con Siena, Lucca, Pistoia, specie nel sec. XIV, parlò recentemente G. Arias, *Per la storia economica del sec. XIV*, in *Arch. Soc. Rom.* XXVIII, 301 sgg.

fatto fu indubbiamente la concorrenza fiorentina ⁽¹⁾. La politica guelfa assicurò ai mercanti e ai banchieri fiorentini una così fortunata posizione economica. I banchieri erano stati guelfi ⁽²⁾ anche nel periodo in cui a Firenze i ghibellini avevano prevalso, tra la battaglia dell' Arbia e quella di Benevento; non avevano motivo di mutare, quando gli avvenimenti avevano fatto trionfare le loro tendenze nella politica ⁽³⁾.

Negli stati ecclesiastici, anche fuori di Roma, incontriamo prestatori fiorentini. Numerosi sono alla fine del sec. XIII a Bologna ⁽⁴⁾, dove pochi anni dopo c' incontriamo in un amico di Dino Compagni ⁽⁵⁾. A Bologna forse soggiornò anche Casella, l' amico che Dante così poeticamente ci presenta e ci fa amare all' ingresso del *Purgatorio* ⁽⁶⁾.

Numerosi e ricchi e potenti furono i negozianti fiorentini nel mezzogiorno d' Italia, la quale regione divenne per opera loro, a così dire, una seconda Toscana.

Già il De Blasiis dimostrò, or sono ormai molti anni, quale e quanto intima connessione esistesse tra le vicende della politica guelfa di Toscana, e il progresso e quindi il brusco arrestarsi del predominio fiorentino nel regno degli

⁽¹⁾ G. Arias, *La compagnia bancaria dei Bonsignori*, nel vol. cit., *I banchieri*, p. 1 segg. Questo medesimo scrittore (*Per la storia economica del sec. XIV*, loc. cit. xxviii, 333) espone la lotta di concorrenza mossa da Firenze nel sec. XIII contro i banchieri di Pistoia, Lucca e Siena. Finalmente nel sec. XIV la superiorità del denaro era assicurata a Firenze.

⁽²⁾ Schenider, op. cit., mostra come non di rado accadesse che le grandi Case bancarie, dividendosi in più rami, riuscissero ad essere ad un tempo e guelfe e ghibelline, prestando all' uno o all' altro dei due combattenti, e guadagnando da entrambi.

⁽³⁾ G. Arias, *I banchieri toscani e la Santa Sede sotto Benedetto XI*, in *Arch. soc. Rom. di storia patria*, 1901, xxiv, 497-504. Cfr. A. Gottlob, *Päpstliche Dahrlehnsschulden des XIII Jahrh.*, in *Hist. Jahrb.* 1899, xx 655-717.

⁽⁴⁾ P. Papa, *Prestatori toscani a Bologna*, in *Arch. stor. ital.* 1904, xxxiv, 480, dove si riferisce un documento del 1296. Per far cosa grata ai Fiorentini, mandarono i Bolognesi un' ambasciata a Bonifacio VIII nel 1301, secondo i documenti raccolti da P. Papa: *L' ambasciata bolognese del 1301 inviata a richiesta dei Fiorentini al pontefice Bonifacio VIII*, Firenze 1900. Come fu già avvertito, di qui non si può dedurre solida conferma all' ambasciata di Dante presso quel papa, ma se ne può bensì ricavare che l' azione esercitata da Firenze sopra Bologna era forte ed energica.

⁽⁵⁾ G. Livi, *Memorie dantesche*, N. Antol. fascicolo del 1 aprile 1904, che cita il testamento di un esule fiorentino, datato dal 20 agosto 1313.

⁽⁶⁾ Doc. del 1277 presso P. Papa, *Di un Casella fiorentino*, in *Miscell. Scherillo*. Milano, Hoepli, 1904.

Angioini. In questi ultimi tempi Yver ⁽¹⁾ trattò di nuovo di questo argomento, sviluppandolo nelle sue parti e giungendo a conclusioni, che dimostrano il crescente dilagare dell' elemento fiorentino. Carlo I d' Angiò prima ancora della sua discesa in Italia ebbe denari dei Frescobaldi, ai quali si affrettò poi d' essere largo di concessioni nel reame. I Frescobaldi, i Bardi, i Bonacorsi apersero fondachi e case a Napoli, a Messina, a Barletta. Rinieri Buondelmonti, ambasciatore di Firenze, divenne Giustiziere della Terra di Bari. Un fiorentino fu incaricato di prendere in nome del re possesso dell' Albania. Altri Fiorentini o leggevano nella Università, o traducevano libri anche in servizio della Corte. A Napoli il Boccaccio si innamorò di Fiammetta, e colà il Petrarca volle essere esaminato da Roberto d' Angiò, prima di recarsi a Roma per l' incoronazione ⁽²⁾.

Venuto al trono Carlo II, alle sue strettezze finanziarie causate dalla guerra colla Sicilia, sovvenne l' oro fiorentino. L' oro fiorentino trasformò Napoli in una delle più belle città d' Italia, e confermò agli Angioini l' Ungheria e l' Acaja. Giovanni Villani faceva parte dell' associazione dei Peruzzi, potenti nel regno, e in tale qualità trovavasi a Napoli nel 1305 ⁽³⁾. Laonde il grande cronista è particolarmente benevolo a Carlo II, che, a suo avviso, è un nuovo Alessandro per la cortesia, e uno dei principi più generosi del suo tempo ⁽⁴⁾. Gli Umiliati fiorentini trasportarono laggiù l' arte della lana: lavoratori fiorentini attesero alle miniere di ferro in Calabria: in Puglia ebbero i mercanti fiorentini la loro sede a Barletta, mentre i Veneziani trafficavano a Trani. Il lungo periodo di Roberto d' Angiò segna il trionfo dei Fiorentini nel reame. Lo scacco toccato ad Enrico VII fu l' opera dei cavalieri di re Roberto, come fu pur quella dell' oro dei mercanti fiorentini. Questi divennero una potenza, che trattava da pari a pari colle Corone. Allorchè Matteo Visconti

⁽¹⁾ *Le commerce et les marchands dans l' Italie meridionale au XIII et au XIV siècle*, Paris, 1903.

⁽²⁾ G. Traversari, *Lett. autografe di G. Boccaccio* (*Miscell. della Valdelsa* 1905, xiii, 73) crede che quando Petrarca si faceva esaminare da Re Roberto, Boccaccio si trovasse a Napoli.

⁽³⁾ Davidsohn, *Forschungen*, III, 93, doc. n. 477. Presso Mollat, *Reg. Jean XXII*, n. 10265, si legge il sunto di una bolla che parla di Matteo Villani e di Tingo Alberti, negozianti fiorentini, soggiornanti a Napoli.

⁽⁴⁾ G. Villani, libro VIII, c. 18.

minacciò più tardi i possessi angioini nel Piemonte, anche questa volta i Fiorentini salvarono Roberto. E la vigoria di quei banchieri crebbe così che, associatisi coi Buonacorsi, ridussero in mano loro tutti i maggiori negozi del reame. I Veneziani invece calarono. Verso il 1330 si raffreddò l'amicizia fra i Fiorentini e gli Angioini, e di conseguenza anche la posizione di quelli nel reame in qualche modo cambiò. Ma Roberto pur sempre rimaneva tributario dei Fiorentini, ai quali continuava a ricorrere per le sue guerre di Sicilia, di Lombardia e di Piemonte. La guerra di Lucca, per la quale Roberto non potè mandare a Firenze altro aiuto che quello debole e infido del duca di Atene, segnò un nuovo gradino nella discesa, tanto più che i Fiorentini avevano subito intorno a quel tempo enormi perdite di denaro in Inghilterra. Tuttavia la rovina non fu rapida. Pur negli ultimi anni del regno di Roberto, ai Fiorentini il re affidava uffici amministrativi e politici in mille parti del suo stato. Nicolò Acciaiuoli, che salì fino al grado di Grande Siniscalco, e fu uno dei più potenti e dei più ricchi feudatarii dell'Italia meridionale, fornisce un esempio evidente e completo di ciò che erano questi ricchi, ingegnosi, attivissimi mercanti fiorentini presso la corte degli Angioini.

Se per mezzo di Pisa, la Sardegna sentì l'azione della Toscana nella politica, non meno che nel pensiero e nell'arte, non è a credere che i vineoli di Firenze con quell'isola fossero soltanto indiretti, per mezzo di Pisa. Sappiamo infatti che Lapo Saltarelli, ben noto nella storia fiorentina, trovò tomba in Sardegna ⁽¹⁾.

L'Italia superiore offre un campo aperto all'attività dei mercanti fiorentini. Accanto alla corte degli Scaligeri è ricordata una «Societas Florentinorum» (1342) ⁽²⁾, e fiorentini furono coloro che aiutarono Cangrande II, quando gli si ribellò Fregnano della Scala, mentre d'altra parte un fiorentino venne da Fregnano fatto podestà di Verona ⁽³⁾. A

(1) F. Nissardi, *Lapo Saltarelli a Cagliari*, in *Arch. stor. Sardo*, 1905, I, 210.

(2) G. da Re, *Dantinus q. Aligerii*, in *Giorn. stor. lett. ital.*, XVI, 340.

(3) Matteo Villani, *Lib. III*, c. 102 (ap. Murat. XIV, 225). — Per converso a Prato, incontriamo alcuni Veronesi, che vi attendevano all'industria della lana nella prima metà del sec. XIII, come c'insegna R. Caggese, *Un concune libero alle porte di Firenze*, Firenze 1905, p. 168. — Di cittadini fiorentini soggiornanti a Firenze al tempo di Dante parlò il compianto F. Lampertico, in *Scritti storici*, Firenze 1883, II, 134.

Padova e a Vicenza esercitarono i Fiorentini l'arte del cambio ⁽¹⁾.

Fra il sec. XIII e il XIV numerosi furono i Fiorentini che nel Friuli esercitarono industrie o apersero banchi di cambio. I banchieri fiorentini erano ancora numerosi nel Friuli al tempo della guerra degli Otto Santi ⁽²⁾. Perfino un *Dantinus q. Aligerii de Florentia* si trova ricordato in un documento padovano nel 1306, il che diede luogo presso molti all'opinione che di lì si potesse provare la presenza di Dante a Padova in quell'anno ⁽³⁾. Forse è questa una persona sola con quel *Dantinus q. Aligerii de Florentia*, che più volte viene ricordato da documenti veronesi lungo il sec. XIV ⁽⁴⁾.

Giudice a Verona fu Pietro di Dante ⁽⁵⁾, poeta non dispregevole, e dotto commentore della *Divina Commedia*. La famiglia dell'Alighieri si perpetuò e si estinse nella città, che fu *primo rifugio* al grande esule.

Nè Pietro di Dante fu il solo fiorentino che esercitasse alti uffici amministrativi, lungi dalla patria; chè anzi numerosi assai sono coloro che si trovarono nella sua condizione.

O spinti dalle fazioni, o mossi dall'irrequieto desiderio della ventura, i Fiorentini giuristi e magistrati si sparsero largamente per l'Italia. Lapo degli Uberti fu capitano a Chiusi, podestà a Mantova e a Verona ⁽⁶⁾.

Può considerarsi toscano, se non fiorentino, Ugucione

(1) Ne parla F. Lampertico, in *Scritti*, II, 387-390. Egli rimanda per Padova allo Statuto di quella città compilato nel 1263 e pubblicato da A. Gloria. Padova, 1873.

(2) A. di Gaspero, *Contributi agli studi storici riguardanti il Friuli*, Udine, Del Bianco 1898. — G. Loschi, *Documenti storici sui Fiorentini nel Friuli*. Udine. Patronato, 1893.

(3) Non par vero che ciò venga ripetuto perfino da F. X. Kraus, *Dante sein Leben u. sein Werk*, Berlino 1897, p. 60.

(4) Da Re, loc. cit. — Nell'archivio privato dei Conti da Sacco, famiglia Veronese, ho veduto (nel 1900) un documento del 23 luglio 1320, che fu rogato presente «Danti tuscano condan Aldigerii de Somaia». — Non so se sia appropriato il citare qui un documento del 1391, che ricorda: «Dante Aldigeri de Verona», cf. G. Cieno, *Chiesa e monastero di S. Valentino*, Verona 1906, p. 5.

(5) G. Crocioni, *Le rime di Pietro Alighieri*, Città di Castello, Lapi, 1903. — A. Avena, *Nuovi documenti per la vita di Pietro di Dante a Verona*. Ver., tip. Marchiori 1905.

(6) R. Renier, *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti*, Firenze, 1883, p. XCIX, sgg.

della Faggiuola ⁽¹⁾, che dopo aver perduto il dominio di Pisa e di Lucca, trovò generosa ospitalità da Cangrande, e per lui combattè in ogni terra di Lombardia, finchè morì lo incolse nel 1319, e le sue ossa trovarono riposo a Verona ⁽²⁾. Castruccio Castracani forse finì la sua vita militando nell'Italia settentrionale, e fu per quanto sembra alla Corte Scaligera ⁽³⁾.

Corso Donati ⁽⁴⁾, fiorentino schietto, uno dei capi più in vista nella lotta delle fazioni, fu podestà a Padova (1287-88), a Parma e a S. Gemignano (1294), e quindi a Treviso (1308) ⁽⁵⁾.

I Toscani in generale, i Fiorentini in ispecie, non meno intensa, e non meno proficua attività spiegavano fuori d'Italia nel commercio e nel cambio ⁽⁶⁾. In quasi ogni terra dell'Europa cristiana le Compagnie bancarie fiorentine vennero dai papi incaricate della gestione degli affari spettanti alla Camera apostolica.

Non c'era luogo importante di Francia, di Spagna, di Portogallo, d'Inghilterra, dove Fiorentini non fossero. La Compagnia degli Alberti nel 1308 aveva le sue case disseminate da Bruxelles a Costantinopoli, a Rodi. A Cipro, a Tunisi, in Italia, a Parigi, a Londra, distendevano i loro stabilimenti i Peruzzi. Nel 1308 un fiorentino reggeva la zecca di Halle in Germania. Noleggiando navi genovesi, pisane, veneziane i mercanti fiorentini veleggiavano ai porti orientali del Mediterraneo, dai quali le loro merci erano poi trasportate nell'estremo Oriente.

A Parigi i Fiorentini erano così potenti, che Filippo il

(1) Nacque a Massa Trabaria, cf. Vigo, *Uguccione della Faggiuola*, Livorno 1879, p. 4.

(2) P. Vigo, *Uguccione della Faggiuola*, Livorno 1879. — Lampertico, *Uguccione di Faggi*, in *Scritti vari*, Fir. 1883, II, 139. — Spangenberg, *Cangrande I*, I, 187.

(3) Cf. G. Sforza, *Castruccio Castracani degli Antelminelli, e gli altri lucchesi di Parte Bianca in esiglio*, Torino 1891; G. Simonetti, *Castruccio Castracani degli Antelminelli nella letteratura*, *Rass. Nazion.* 1905, CXLVI, 227-8.

(4) Picotti, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso*, Livorno 1905, p. 196. — Davidsohn, *Forschungen*, II, docc. 1849, 1855.

(5) Nella piccola città di Bene Vagenna, in Piemonte, secondo un doc. del 1294 si trovava « magister Philippus de Florentia », Barelli, *Il liber instrumentorum del Comune di Mondovì*, Pinerolo, 1904, p. 109.

(6) Cfr. E. Morpurgo, *I prestatori di danaro a tempo di Dante*, nel volume *Dante a Padova*, Padova, 1865.

Bello n'ebbe gelosia ⁽¹⁾. E per consiglio di altri fiorentini, fece prendere tutti gli italiani ch'erano nel suo reame, così « i buoni mercatanti, come i prestatori » dice G. Villani ⁽²⁾. Il cronista aggiunge che « d'allora in poi il reame di Francia sempre andò abbassando e peggiorando ». Ma riconosce pur anco che per l'ospitalità del re francese, e per la caduta di Acri in Levante « i mercatanti di Firenze ricevettero grande danno e ruina di loro avere ».

I Bardi e i Peruzzi erano creditori di Edoardo III re d'Inghilterra per 1.365.000 fiorini d'oro, il prezzo di un regno, nota argutamente Villani ⁽³⁾. E fu danno enorme, irreparabile, non solo per le case bancarie, ma per tutta la città, che le sconfitte inflittegli dai Francesi ponessero il re d'Inghilterra nella impossibilità di soddisfare ai suoi debiti.

Il grande cronista che a Napoli si era trovato nel 1305 come socio della compagnia dei Peruzzi, è nel 1306 a Bruges nella medesima qualità ⁽⁴⁾. Così egli conosce di veduta tutto l'immenso territorio dominato dall'oro dei suoi concittadini.

La politica, l'industria, il commercio, il cambio, non bastarono a dare sfogo alla forza espansiva dei Fiorentini.

Da Firenze e dalle altre città di Toscana uscirono artisti, che recandosi in tutte le regioni d'Italia, sparsero dovunque i semi dell'arte nuova. ⁽⁵⁾

Giovanni Pisano, figlio del celebre Nicolò ⁽⁶⁾, diffuse

(1) Con carta datata da Firenze 22 nov. 1323 la Società degli Acciajuoli nominò Nicolò Acciajuoli e Renzo di Giovanni propri procuratori in Provenza, in Avignone, nei domini del re di Francia e in quelli di Roberto d'Angiò. Il documento fu tolto dall'Archivio Vaticano da Samazan e Mollat, *Le fiscalité pontificale en France au XIV^e siècle*, Paris, 1905, pagine 198-203. In questa medesima opera (pp. 152 segg.) trovansi altre notizie preziose sull'attività dei banchieri fiorentini in Francia durante il sec. XIV.

(2) Libro VII, c. 147 — Cf. per l'anno 1337, il lib. XI, c. 72.

(3) Lib. XI, c. 138.

(4) Davidsohn, *Forschungen* III, p. 96 e p. 98, n. 502 e 515.

(5) Affatto estranea al mio scopo è la ricerca sull'origine dell'arte toscana. W. R. Lethaby, *Medieval art*, Londra 1905, dà a Venezia l'onore di aver fondata la prima scuola artistica in Italia. Seguirono, a suo giudizio, Pisa e Firenze.

(6) Come ognuno sa, disputasi intorno alla patria di Nicolò. Dalla testimonianza documentata « Nicolaus quondam Petri de Apulia » si dedusse che Nicolò fosse di Apulia, e così pensa il Venturi. E. Berteaux, *L'Art dans l'Italie méridionale*, vol. I, Paris, Fontemoing, 1904, crede che Nicolò di Pietro fosse veramente pugliese, ma ammette che abbia firmato la sua opera capitale col nome di Nicolò Pisano. Osserva che egli trovò in To-

l' arte sua, la scoltura, non solo in Toscana, ma ancora nell' Umbria e nell' Italia settentrionale, spingendosi fino a Padova. L' urna di S. Domenico a Bologna, lavorata mirabilmente da fra Guglielmo, discepolo (1) Nicolò Pisano, e così pure l'ancona che si affermò dipinta da Giotto, non ebbero immediata efficacia sullo sviluppo dell' arte bolognese; ma lungo il sec. XIV altri maestri toscani vennero a rinfrescare in Bologna le tradizioni di cui allora eran stati formati gli inizi: la tomba di Taddeo Pepoli († 1347) è valevole testimonianza di tale influsso toscano (2).

Balduccio da Siena lavorò a Sarzana, a Genova, a Milano, a Pavia, preparando modelli per i maestri di Como e di Campione. Così avvenne che l' azione artistica di Balduccio si facesse sentire in tutta l' Italia superiore.

Arnolfo di Cambio, di Colle di Val d' Elsa, discepolo di Nicolò Pisano, portò l' arte nuova a Roma. Colà e nei dintorni dimorò lungamente. Opera sua è la statua di Carlo I d' Angiò nel palazzo dei Conservatori in Campidoglio (3).

L' arte toscana si intreccia (4) colla storia e coll' arte napoletana. A Napoli l' influenza dell' arte francese fu so-

scana secolari mediocri. L' opinione del Berteaux riaccese la lotta. Chi lo combattè (E. Polaczek, *Magister Nicolaus Petri de Apulia*, in *Reportorium für Kunstwissenschaft* 1903, fasc. 3), chi lo seguì (E. Male, *L' arte dans l' Italie meridionale à propos d' une lièvre récent*, *Gaz. de beaux arts*, XXXIII, 117. — NB. Supino (*Arte Pisana*, Firenze 1904) sta per l' origine pisana di Nicolò. Dalle parole del documentò si può benissimo dedurre che l' epiteto « de Apulia » si riferisca anche a Nicolò, ma a rigore, esse proprio non riguardano che Pietro suo padre. Sicchè mi pare che in queste parole manchino gli elementi per la definitiva risoluzione dell' antica e vessata questione. Il Venturi (*Stor. dell' arte italiana*, III « arte romanica », p. 1008), meglio che al documento, si appella alla tecnica artistica di Nicolò, per affermare l' origine pugliese del grande Scultore.

(1) A. Venturi, *Storia dell' arte italiana*, III, 926.

(2) E. Brunelli, *La tomba di Taddeo Pepoli nella chiesa di S. Domenico a Bologna*, in *L' Arte* 1905, VIII, 355. Questi scrive: « Non sono frequenti tra le manifestazioni artistiche bolognesi della Prerinascenza le tracce d' arte e d' influenza toscana, ma sono tuttavia meno rare di quanto comunemente si sia creduto e si creda ».

(3) A. Venturi, *Frammenti del Presepe di Arnolfo* (*L' Arte* 1905, VIII, 107) parla di ciò che Arnolfo fece in S. Maria Maggiore a Roma. Altre opere di Arnolfo illustra il Venturi (*L' Arte* VIII, 254) stesso, le quali si trovano a Viterbo (monumento di Adriano V), a Perugia, a Roma.

(4) Come lavoro riassuntivo delle discussioni recenti intorno all' arte francese fiorentina nel Napoletano sotto gli Svevi, prima ancora che gli Angioini la rafforzassero, veggasi G. Dehio, *Die Kunst Unteritaliens in der Zeit Friedrichs II*, *Hist. Zt.* LIX, 193.

stituita dalla fiorentina e dalla senese. Colà, accanto a Giovanni e Pacio di Firenze, troviamo il senese Tino da Camaino, che in quella città eseguì tombe di principi e di principesse angioine: formano il suo capolavoro i bassorilievi rappresentanti la vita di S. Caterina, che si ammirano in S. Chiara di Napoli. Ad artisti fiorentini fu da Giovanna II commesso il monumento di re Roberto (1).

A Roberto si deve attribuire un nuovo rigoglio di vita artistica, ispirata al sentimento fiorentino (2).

Passando dal mezzogiorno al settentrione, da Napoli alla Laguna, e' incontriamo con Nino di Andrea Pisano, che a Venezia eseguì il monumento sepolcrale del doge Marco Cornaro. L' arte toscana dominò quasi incontrastata su tutta l' Italia. Nel Veneto gli artisti toscani s' incontrarono con una corrente locale, che più tardi crebbe, e recò fiori bellissimi (3). Tuttavia anche colà non manca l' azione diretta o indiretta di Firenze.

Adolfo Venturi (4) scrive: « All' arte elevata, elegante, aristocratica di Toscana, Venezia contrappone un' arte rude potente fervida ».

La pittura, accanto alla scoltura, somministrò a Firenze (5) e alla Toscana un vigoroso mezzo di espansione intellettuale.

Credette Cimabue nella pittura

Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,

Si che la fama di colui oscura (6)

(1) Scrive L. Serra, *Due scultori fiorentini del Quattrocento* (*Nap. nobilissimos* 1905, XIV, 181): « Nel trecento, Giovanni e Pacio di Firenze e Tino di Siena, imponendo a una lunga serie di artisti i loro motivi e le loro forme, reggono con incontrastata signoria le sorti della scoltura napoletana; sul principio del secolo successivo, Donatello e Michelozzo riaffermano la sovranità dell' arte toscana, e all' inizio dell' età aurea dell' arte italiana, Antonio Rossellino e Benedetto da Maiano, dalla Chiesa di Montoliveto irradiano l' opera degli scultori locali, contemporanei e posteriori, con un fascio di luce, che fa ancor rilevare, nei lavori di questi ultimi, la povertà di forme, di pensiero, di espressione ».

(2) E. von Fürstenan, *Pittura e miniatura a Napoli*, *L' Arte*, VIII, 1-17.

(3) Tra la fine del Trecento e il principio del Quattrocento, l' arte scoltoria veneziana fu portata a Bologna e di qui si distese per l' Emilia e la Lombardia, spingendosi sino a Firenze. Di ciò tratta A. Venturi, *La Scoltura veneta a Bologna*, *L' Arte* 1905, VIII, 33 sgg.

(4) *Storia dell' arte italiana*, t. IV « La scoltura del Trecento e le sue origini ». Milano 1906, p. 862.

(5) Il Venturi, *Storia dell' arte italiana*, Milano 1907, v. 50, non crede affatto all' antichità attribuita all' ancona famosa di Guido da Siena nel palazzo pubblico di quella città.

(6) *Purg.* XI, 94.

In Assisi i freschi di Cimabue si intrecciano con quelli di Giotto. L' uno e l' altro artista quindi portarono lo splendore dell' arte lungi da Firenze, a decorare le memorie del Poverello. Secondo che narrò Benvenuto da Imola, Dante visitò Giotto in Padova, mentre questi stava illustrando coi suoi affreschi, ispirati, fini e leggiadri, la chiesetta dell' Arena ⁽¹⁾.

Preceduto o accompagnato dal Cimabue, venne in Roma ⁽²⁾ verso il 1298 Giotto e vi lavorò al mosaico di S. Pietro, e di lui rimane ancora, nel fulgore della sua abbastanza buona conservazione, un celebre fresco al Laterano, col ritratto di Bonifacio VIII nell' atto in cui promulga il solenne Giubileo.

Indipendente nelle sue origini dall' arte fiorentina, ma notevole per affinità col Cimabue ⁽³⁾, rifiuse l' artista romano Pietro Cavallini, il più alto rappresentante dell' arte romana, e il cui nome suonò pochi anni or sono sulla bocca di ogni persona colta, quando si scopersero i superbi residui dei suoi affreschi nella basilica di S. Cecilia in Trastevere. Il Cavallini portò la sua arte a Napoli ⁽⁴⁾ recando l' arte romana in una città verso la quale anche l' arte fiorentina si indirizzò.

Giotto dipinse a Verona presso Cangrande I della Scala; lavorò a Ferrara, a Ravenna, ad Urbino. Si recò a Napoli per invito di re Roberto, fondandovi una scuola artistica. Vuolsi ipotesi probabile ch' egli dipingesse anche a Milano. allorchè n' era signore Azzone Visconti ⁽⁵⁾, e per vero in Lombardia portò le semenze dell' arte ⁽⁶⁾.

⁽¹⁾ A. Moschetti, *La Cappella degli Scrovegni e gli affreschi di Giotto in essa dipinti*, Firenze Alinari, 1904. Cf. Venturi, v, 306 sgg. — Fu costruita fra il 1303 e il 1305. E Giotto fu in Padova tra il 1303 e il 1305.

⁽²⁾ Venturi, v, 195 e 291. Forse venne a Roma con Cimabue; ivi, p. 297. Quivi il V. parla di quanto Giotto apprese nell' eterna città. L' affresco al Laterano, come ora si trova, è soltanto un frammento (ivi, p. 296), ma un frammento grande e meraviglioso.

⁽³⁾ Venturi, v, 201.

⁽⁴⁾ Colà recossi il Cavallini nel 1308, ascoltando l' invito di Carlo II d' Angiò. Dei lavori del Cavallini in Napoli tratta diffusamente A. Venturi, *Pietro Cavallini a Napoli. L'Arte*, 1906 ix, 117. Egli studia il rapporto che i freschi romani di S. Cecilia hanno con quelli che il Cavallini eseguì a Napoli, e ricerca quale sia stato l' influsso che l' arte del Cavallini ricevette dall' arte bizantina, che faceva pompa di sè nelle basiliche romane.

⁽⁵⁾ G. B. Cavalaselle o I. A. Crowe, *Storia della pittura italiana*, vol. I, Firenze 1875.

⁽⁶⁾ Venturi, v, 891.

Se non da Firenze, almeno dalla Toscana, vennero quegli artisti ai quali la Sardegna deve una nuova cultura, perchè furono i Pisani che recaronsi nell' isola « a rianimarvi la fiamma dell' antica civiltà » ⁽¹⁾ dopo che vi si era estinta la vecchia arte bizantina ⁽²⁾.

Quasi tutte le arti plastiche minori hanno la loro culla in Toscana. Il più perfetto lavoro dell' oreficeria senese di questa età è l' altare del SS. Corporale in Orvieto, opera di Ugolino di Vieri (1337-88).

La favella toscana mezzo secolo almeno prima che Dante nascesse, era stata accolta dai *dottori* pugliesi e siciliani, che nelle loro rime imitarono quelle dei rimatori toscani, così che le rime degli uni e quelle degli altri, rispetto alla lingua, differenziarono fra di loro pochissimo. Forse Palermo e Messina furono i centri del Mezzogiorno, che meglio accolsero la lingua toscana ⁽³⁾.

Una vecchia favola riferiva che a Bonifacio VIII si presentarono un dì gli ambasciatori dei re di Francia, d' Inghilterra, di Boemia, di Grascia, di Federico di Sicilia, quelli del Gran Tartaro, di Alberto della Scala, di Pisa, di Gerardo da Camino, dell' Ordine Gerosolimitano. Erano fiorentini tutti costoro, laonde il papa osservò che alla terra, all' acqua, al fuoco ed all' aria, un quinto elemento dovevasi aggiungere: « quum Florentini regant mundum, videtur mihi, quod ipsi sunt quintum elementum » ⁽⁴⁾.

Firenze dominava sotto l' azione del suo pensiero e del suo commercio non solo l' Italia, ma la Francia, la Fiandra e l' Inghilterra e faceva sentire la sua voce nell' Oriente lontano. L' Alighieri nel mentre rimproverava a Firenze i suoi vizi, pur è costretto a riconoscere che essa batteva le sue ali per mare e per terra ⁽⁵⁾.

L' orizzonte storico dei Fiorentini corrisponde all' ampiezza del loro orizzonte politico e commerciale. La cronaca

⁽¹⁾ A. Solmi, *Cagliari pisana*, Cagliari 1904, p. 5.

⁽²⁾ Sulle basiliche di stile bizantino, che rappresentano in Sardegna l' arte anteriore all' influsso pisano, abbiamo un proficuo lavoro di D. Scano. *L' arte medioevale in Sardegna*, Atti Congresso internaz. di Scienze storiche VII, 187.

⁽³⁾ F. Torraca, *Su la più antica poesia*, *Rivista d' Italia*, 1901, I, 248-9. Richiamò la mia attenzione su questo importante articolo l' amico mio prof. F. Pellegrini.

⁽⁴⁾ Bandini, *Cod. Lat. Laurent.*, IV, 195; Renier, *Fazio degli Uberti*, p. C-CI.

⁽⁵⁾ *Inf.*, XXVI, 2.

di Dino Compagni si svolse dentro la cerchia delle mura, ancorchè essa termini con una invettiva contro i cittadini, che portavano la corruzione per tutto il mondo, la quale invettiva è l'esposizione in prosa del ricordato verso dell'Alighieri.

Di qui avvenne, come necessaria conseguenza, che la cronografia fiorentina si allargò bene al di là della *antica cerchia*, abbracciò l'intera Italia, comprese tutte le regioni sulle quali in qualche modo l'azione della città si esercitava. Ce lo dimostrano l'Alighieri e il Villani. Forse qualche fonte scritta, ora perduta, preesisteva ad ambedue, poichè non mi par facile, senza tale ipotesi, spiegare l'intima parentela che nella materia e nella forma presentano l'uno e l'altro scrittore, considerato come storico. Ma non è questo il momento di esaminare una questione così delicata e spinosa⁽¹⁾. Ed è bene considerare separatamente Dante e il Villani.

Per incidenza accennai come le condanne all'esiglio offrirono nuovo motivo ai cittadini toscani, per portare dovunque il nome e la fama della loro terra. Fra tutti gli esuli fiorentini che andavano *cercando libertà*, e che per la libertà *rifiutavano la vita* cittadina,⁽²⁾ l'Alighieri impose il suo pensiero e la sua opera agli italiani, perchè egli riuniva in sè il poeta, l'artista, il pensatore, il soldato, il politico. Poteva sentire l'Alighieri il dolore e lo sdegno per l'ingiusta

(1) Breve cenno ne fece anche O. Cartellieri. *Peter von Aragona u. die sizilianische Vesper*, Heidelberg 1904.

(2) Espressamente confessa Dante coi versi francesi « Libertà va cercando ch'è sì cara. Come sa chi per lei vita rifiuta » (*Purg.* II, 21-2) di parlare di sè medesimo. Ora essi per il loro carattere ci somministrano il criterio per riconoscere i tratti autobiografici, anche nei casi in cui Dante non dice di parlare di sè medesimo, ma dà alla sua esposizione l'apparenza di parlare di terza persona. Il cenno autobiografico lo si riconosce alla vivacità del colorito. Nel caso presente si direbbe che Virgilio non avesse alcun motivo per determinare con tanta forza le intenzioni del Poeta e lo scopo del viaggio sacro. Ma il cuore e la mente di Dante s'infiammano repentinamente. Il Poeta vuol spiegare tutto sè stesso, e quindi si esprime in maniera così colorita. Sono versi riboccanti di vita; in essi palpita il cuore del Poeta. Si staccano dalla cornice, posta solo per dare ad essi rilievo, e per preparare loro uno sfondo, che li renda più chiari e più determinati. Questo è il sistema sempre preferito dall'Alighieri, e se anche, esaminando luogo per luogo, verso per verso, la nostra dimostrazione potesse sembrare insufficiente, il valore di essa apparisce quando noi consideriamo riuniti questi luoghi del Poema Sacro, poichè essi costituiscono nel loro insieme una biografia del Poeta.

condanna. Poteva egli dichiarare al cospetto del mondo che il nome dell'Arno e della sua valle avrebbe dovuto perire « Ben è che il nome di tal valle pera »⁽¹⁾. Poteva levar la voce contro Firenze: « E per lo inferno il tuo nome si spande »⁽²⁾. Ma nè l'odio di parte, nè il rammarico dell'ingiuria patita, nè il dispregio verso una società data ai *subiti guadagni*, strapparono dall'animo del Poeta il sacro fuoco dell'amore di patria; se anche questa era diventata *nido di malizia*,⁽³⁾ l'Alighieri confortava sempre le veglie continuate nello studio colla speranza che premio a così affaticante lavoro sarebbe stato il ritorno a Firenze. Pervenuto ormai alla soglia della vecchiezza, conservava pur sempre la fiducia che il *poema*, che lo aveva fatto per più anni macro vincesse la *crudeltà* che lo serrava fuori del *bello ovile*, ove aveva dormito *agnello*, *nimico ai lupi che gli fanno guerra*. Suo sogno era di ricevere la corona d'alloro *sul fonte* del suo *battesmo*⁽⁴⁾, nel *bel San' Giovanni*, presso il *bel fiume d'Arno*,⁽⁵⁾ di che come di cose sue proprie si ricordava anche fra gli orrori delle bolge infernali. Dante in esiglio, mentre *andava cercando libertà*, vide « più parti del mondo, » come dice il Villani⁽⁶⁾. Ed egli stesso confessa che il mondo gli era diventato sua patria, senza che per questo avesse cessato di preferire Firenze. Così nel *de vulgari eloquentia*⁽⁷⁾. E nel *Convivio*⁽⁸⁾ ne parla così: « poichè fu piacere dei cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nutrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quelli, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco e terminare il tempo che mi è dato) per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti

(1) *Purg.*, XIV, 30.

(2) *Inf.*, XXVI, 3.

(3) *Inf.*, XV, 76.

(4) *Parad.*, XXV, 1 e segg.

(5) *Inf.*, XIX, 17 e XXIII, 95.

(6) *Lib.*, IX, c. 135.

(7) Ed. Moore, Oxford 1897, cap. 6; ed. Rajna, Firenze 1896, p. 23.

(8) *Lib.*, I, c. 3.

e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà » (1).

Dante va pertanto considerato come un esempio insigne della universalità fiorentina, per cui i Fiorentini non erano soltanto cittadini della loro patria particolare, ma cittadini dell'Italia e del mondo.

Altri si posero sulle orme di Dante, e trovarono nei suoi scritti, spesso così impregnati di vivi e schietti ri-

(1) Ebbi occasione più volte di applicare alla biografia di Dante la ricerca degli accenni autobiografici, che si incontrano nella *Divina Commedia*. Lo dissi, ho fiducia in questo metodo. L'Alighieri parlando di altre persone, trasporta in esse e nei loro atti, la personalità e l'azione propria, e in tali casi il verso si colorisce in maniera da staccarsi decisamente dal contesto. La parola si infiamma, poichè l'anima di Dante si accalora per motivi personali dai quali egli si sente commosso. Fu già da altri notato che nella fierezza sdegnosa di Farinata noi dobbiamo riconoscere riflesso lo sdegno e la nobile fierezza del Poeta. Nell'episodio di Farinata si incontrano anche i versi seguenti, l'animazione dei quali ce li indica come memoria autobiografica: « Ma fui io sol colà dove sofferto — Fu per ciascun di torre via Firenze, — Colui che la difese a viso aperto. » (*Inf.* X, 91) Letteralmente presi, questi versi parlano di Farinata, dei suoi compagni, del congresso di Empoli. Ma è facile accorgersi di un altro pensiero che in Dante si desta e accompagna d'improvviso al ricordo del nobile atto di Farinata. Ed è altrettanto agevole il ritrovare nella vita di Dante un avvenimento che per questo riguardo, come per la nobile fierezza d'animo, lo avvicina a Farinata. Alludo alla sua separazione dai Bianchi, al momento della spedizione di questi contro Firenze, cioè alla vigilia del fatto della Lastra (20 luglio 1304; cfr. G. VILLANI libro VIII, cap. 72; ap. Murat, XIII, 405-08). Dante per bocca di Cacciaguada (*Parad.* xvii) c'informa del suo distacco dai Bianchi, dalla compagnia malvagia e scempia, che gli cagionava dolor più acuto, che non fosse quello dell'esiglio. L'*Ottimo* conserva qualche notizia più o meno chiara, a questo riguardo, e i commentatori (cfr. A. Bartoli, *Vita di Dante*, Firenze 1864, pp. 165 segg.) si argomentarono di spiegarla e di collegarla coi fatti chiari e non chiari della biografia dantesca. Non mi metto addentro alla questione intorno all'anno in cui l'Alighieri cercò il suo primo rifugio a Verona e al nome dello Scaligero che l'accorse. Testè Isidoro Del Lungo (*Della venuta di Dante in Lunigiana, Rass. Nazion.* 16 ott. 1906, CLI, p. 594-5) difese il nome di Alboino e l'anno 1308, mentre di solito si propende per Bartolomeo, che morì il 7 marzo 1304. Ma voglio limitarmi a notare come ragionevolmente si vide nella predizione del Cacciaguada un accenno alla fallita impresa della Lastra, (ZINGARELLI, *Dante*, collez. Vallardi, p. 192) che recò onta e danno ai Bianchi. E soggiungo che Dante si staccò dai Bianchi proprio alla vigilia del loro assalto contro Firenze. Se Farinata sdegnò la rovina della sua patria, Dante non volle rientrare in essa come conquistatore e come nemico; e sotto un velo a lui abituale ci manifestò, a proposito di Farinata, l'intimo suo pensiero. Quelli che nell'interno della città avevano promesso il loro soccorso agli esuli, vennero loro meno, come c'insegna il Compagni. Dante non ebbe il cuore di accompagnarsi ai malvagi nella guerra contro la patria.

cordi autobiografici, le tracce del suo soggiorno presso gli Scaligeri di Verona, presso i Malaspina di Lunigiana, o nella città della Marca, o in quelle dell'Umbria, finchè, stanco da una vita così agitata, egli trovò l'ultimo suo rifugio alla corte ravennate dei da Polenta. Più che ad avvertire le impressioni topografiche, noi abbiamo interesse a notare come di quasi tutte le principali terre italiane egli abbia eternato nei suoi versi qualche pagina storica.

Prima di ogni altra città gli sta a cuore Firenze. E tutta la storia della sua città natale, egli la sfiora. Le leggende sulle origini di Fiesole e di Firenze (1), e sulla buona Gualdrada: i vecchi fondatori della grandezza di Firenze, quali Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca, l'esordire burrascoso delle fazioni, le battaglie di Montaperti e di Colle, la semplicità degli antichi costumi, l'eroico coraggio di Farinata, le lotte cittadine, la bontà di Carlo Martello.

Nè è a credere che agli occhi dell'Alighieri, Pisa fosse divenuta « vituperio delle genti Del bel paese là dove il si suona » solo per la atroce vendetta presa contro il conte Ugolino e la sua famiglia. In quello scatto violento ed inaspettato del Poeta, sproporzionato all'avvenimento narrato, c'è qualche cosa di più: c'è l'anima dell'uomo guelfo, che si scaglia contro la città, che servì come sicuro punto d'appoggio al partito ghibellino in Toscana. Nella invettiva dantesca si assomma quindi tutta la storia di Pisa nelle sue relazioni con Firenze. (2)

Il furto di Vanni Fucci non fu soltanto un sacrilegio, ma anche un delitto politico; nè Dante dimentica le fazioni di Pistoia e l'assedio di quella città. (3) Caratterizza con un verso l'atteggiamento assunto da Prato (4). Nè Gentucca lo fa smemorato degli Anziani di Santa Zita (5).

(1) *Inf.* XV, 62-76: *Parad.* XV, 124 sgg.

(2) Fino dai suoi più giovani anni, l'Alighieri fu educato alla guerra contro Pisa, poichè in realtà i Pisani non lasciavano occasione per combattere la Taglia dei Comuni guelfi toscani, alla testa dei quali si trovava Firenze. Per il periodo della prima giovinezza dell'Alighieri ciò viene ora esposto ampiamente da D. A. WINTER, *Die Politik Pisas während der Jahren 1268-82*, Berlino 1906, dove anche si mostra (p. 54) come il conte Ugolino della Gherardesca si poteva quasi considerar quale guelfo, sia per il lungo assedio, sia perchè avea dato sua sorella in moglie a Giovanni Visconti, Giudice di Gallura.

(3) *Inf.* xxiv, 125-142. 148.

(4) *Inf.* xxvi, 9.

(5) *Inf.* xxi, 38. *Purg.* xxiv, 37.

Spesso ritorna a Siena, la cui storia frequentemente legavasi con quella di Firenze. Da Arezzo, dalla Maremma, da Valdichiana ricava immagini storiche. Caprona e Campaldino gli ricordano fatti d'armi, ai quali egli prese parte. La descrizione della valle dell'Arno ⁽¹⁾ ha per iscopo di caratterizzare le tendenze politiche delle città di Toscana.

Il nome di Bologna non gli rammenta soltanto Venedigo Caccianemico ⁽²⁾ e i Prati Gaudenti ⁽³⁾, ma gli ricorda ancora il giurista Accursio ⁽⁴⁾ e il poeta Guido Guinicello ⁽⁵⁾, poichè Bologna non può considerarsi indipendentemente dalla sua cultura letteraria e giuridica.

Non dimentica Parma ⁽⁶⁾, nè Reggio che fu patria a Guido da Castello. ⁽⁷⁾ Più a lungo discorre sugli Estensi, e, tuttochè essi fossero guelfi, pure rimprovera loro le brutture antiche e recenti. ⁽⁸⁾

Per me la Matilda dantesca è proprio la contessa di Canossa, e i versi danteschi che la riguardano trovano piena e legittima spiegazione nella prosa del Villani ⁽⁹⁾.

Francesca lega il suo nome alla storia di Ravenna e di Rimini ⁽¹⁰⁾. Guido del Duca, S. Romualdo, Pier Peccatore ⁽¹¹⁾ sono ricordi romagnoli. Gli uomini famosi di Ravenna, di Faenza, di Rimini, di Forlì, di Fano, di Bertinoro s'incontrano lodati o biasimati nei canti della *Divina Commedia*. E più frequenti ancora sono le notizie sulle città della Marca. Il c. V del *Purgatorio* può considerarsi come una storia di quella regione, alla quale ritorna volentieri quando s'intrattiene a parlare di San Leo, di Senigallia, di Guido da Montefeltro.

La storia dell'Umbria lo entusiasma. A S. Francesco dedica uno degli episodi più belli, più delicatamente sentiti di tutto il Poema.

La storia di Roma si immedesima per non piccola parte con quella del Papato. Avversissimo a Bonifacio VIII,

⁽¹⁾ *Purg.* XIV, 24.

⁽²⁾ *Inf.* XVIII, 50.

⁽³⁾ *Inf.* XXII, 81.

⁽⁴⁾ *Inf.* XV, 110.

⁽⁵⁾ *Purg.* XXVI, 92.

⁽⁶⁾ *Convito* IV, 16.

⁽⁷⁾ *Purg.* V, 77.

⁽⁸⁾ *Purg.* XVI, 125.

⁽⁹⁾ *Lib.* IV, c. 18, e c. 21.

⁽¹⁰⁾ *Inf.* V, 80.

⁽¹¹⁾ *Purg.* XIV, 80 : XXI, 121 : XX, 49.

pure scaglia versi riboccanti di sdegno contro il fatto di Anagni, e dedica versi pii e tranquilli in commemorazione del Giubileo.

Spesso rivolge il suo pensiero all'Italia superiore. Ferma la sua attenzione Guglielmo da Monferrato, prigioniero in Alessandria, e l'eretico fra' Doleino. Menziona la distruzione di Milano fatta dal Barbarossa, ma più lo interessano la Signoria Viscontea, le vicende di Cremona e di Brescia, le rime di Sordello da Goito; non disdegna di raccogliere le origini leggendarie di Mantova. Nè men volentieri ripensa alla Marca Trevigiana, e rimpiange il *valore* e la *cortesia* che ne formavano il pregio « Prima che Federigo avesse briga ». ⁽¹⁾ Ai pacifici tempi passati contrappone i presenti, turbati dalla guerra tra Padova e Vicenza. ⁽²⁾ Gherardo, Rizzardo, Gaia de Camino vengono ritratti con versi scultori. Grandeggia nel poema dantesco Venezia, possente per la sua flotta. Il crudele Ezzelino « che fece alla contrada grande assalto » e Cunizza vinta d'amore ⁽³⁾ appartengono a un periodo già vecchio per Dante. Gli Scialigeri, che all'esule offersero il primo rifugio, ebbero da lui in ricambio l'immortalità nella storia. Nè egli dimentica Trento e la valle dell'Adige. Descrive il lago di Garda, e con frase incisiva segna la missione storica di Peschiera ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ *Purg.* XVI, 115-7.

⁽²⁾ *Parad.* IX, 43 sgg.

⁽³⁾ *Parad.* IX, 25.

⁽⁴⁾ *Inf.* XX, 61 sgg. Qui mi permetto una osservazione. Dante scrive :
« Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'Alpe che serra Lamagna
Sopra Tiralli ed ha nome Benaco ».

Si può chiedere perchè dica *sopra* e non *sotto*. Se vuol parlare di monti ai cui piedi sta il lago di Garda, questi, sembra, stanno sotto e non sotto al Tivolo. Sembra, ma non è vero; poichè nel sec. XIV le carte geografiche erano orientate in altro modo che ora non siano. Il nord nelle vecchie carte geografiche è al basso e non in alto.

L'amico prof. G. Fraccaroli, al quale accennavo a questa interpretazione dantesca, mi fece notare come un passo parallelo s'incontra in *Par.* VIII, 67-9, dove si legge :

« E la bella Trinacria che caliga
Tra Pachino e Peloro sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga ».

Colle carte topografiche orientate all'uso odierno, avrebbe l'Alighieri dovuto scrivere *sotto* il golfo e non *sopra*.

Allo stesso modo spiegasi un passo del *de vulg. eloq.*, c. 10. — Quivi Dante traccia la geografia dialettale d'Italia, e pone il *dextrum latus* della peni-

Se l'ha a male coi Genovesi *uomini diversi d'ogni costume* ⁽¹⁾, non avareggia gli elogi parlando dei Malaspina e dei loro antichi, ⁽²⁾ e lamenta la perduta gloria di Luni ⁽³⁾.

La storia del regno di Sicilia non resta fuori dell'orizzonte del Poeta, che di Manfredi parla con accalorato affetto, senza nasconderne le ombre. ⁽⁴⁾ Roberto Guiscar-

sola verso il Tirreno, ed il *laerum* verso l'Adriatico: aggiunge alla « *destrae Italiae* » la Sicilia e la Sardegna, e l'Istria alla « *laevae Italiae* ». Evidentemente egli avea dinanzi a sè una carta geografica, in cui al basso stava la valle del Po, e in alto la punta estrema della penisola.

Mi si permetta un'altra osservazione dantesca, ancorchè proprio nulla abbia a che fare coll'argomento qui trattato. Ma la scheda mi sta dinanzi agli occhi da tanto tempo, e colgo l'occasione per sottoporla all'esame dei cultori di tali studi.

L'amico mio carissimo p. Giuseppe Boffito nella sua seconda memoria *Intorno alla « Quaestio de aqua et terra » attribuita a Dante* (Mem. Accad. delle Scienze di Torino, 1903, serie II, vol. III, pp. 270 segg.) fra gli argomenti che, direttamente o indirettamente, egli cercava far valere contro l'autenticità dell'opuscolo famoso, presentano anche quello delle sue formule iniziali, che sembrano quelle di un « documento pubblico ». Al Boffito pareva essere questo « straissimo modo ». Che il Boffito sia riuscito a togliere in modo definitivo la nostra fiducia alla *Quaestio*, non lo credo, e forse ora neppure egli sarebbe tranquillo nella sua tesi negativa. Inizi simili a quelli della *Quaestio* si possono trovare in qualche lettera dantesca, ma tralascio questa serie di documenti, che non corrispondono alla *Quaestio*, e che ad ogni modo ci trarrebbero in mezzo ad altre questioni spinose. Scorrendo una rarissima edizione di un libro da Dante assai probabilmente letto, m'incontrai in un prologo che ha una sufficiente affinità coll'inizio della *Quaestio*, ancorchè la corrispondenza non sia proprio completa. Certamente l'esordio della *Quaestio* sente ancor più, almeno in qualche sua parte, il formulario proprio del documento pubblico; ma ciò non impedisce che la somiglianza testè avvertita scaldi alquanto il valore, che a me sembra di per sè tenuissimo, dell'argomento messo innanzi dal Boffito.

Ed ecco il testo, che reco a raffronto.

« *Autor vite crucifixe Jesu* », di fr. Ubertino da Casale.

Prologus libri primi

Universis Christi Jesu vere fidelibus et sancte paupertatis amicis, maxime gementibus super malis inondantibus Ecclesie deformate et benedicti Jesu vite impietate sacrilega mortue et sepulte. Paupereulus et indignissimus Jesu Christi et sue sanctissime Matris, et omnium Virginum inutilis servus frater Ubertinus magis nomine quam re ordinis beati Francisci professus, ac per hoc pro vero cognomine maximus peccatorum, omnibus proponit quod sacrilegus ipse contemnit Christum Jesum, scilicet eterni Dei Filium et inviolabilem Virginem Mariam ipsius eterni Dei Jesu Christi dignissimam matrem pro nobis in hoc mundo crucifixos pauperes et desperatos fideliter imitari. Jesus Christus Dei filius. —

(1) *Inf.* xxxii, 151-2.

(2) *Purg.* viii, 118.

(3) *Par.* xvi, 73.

(4) *Purg.* iii, 107.

do, Costanza normanna, Carlo I e II d'Angiò, Roberto re da sermone, Federico di Sicilia, il calabrese abate Gioachino, la rivolta dei Vespri, sono altrettante pietre miliari della storia del Mezzogiorno e della Sicilia, che fermano il pensiero dell'Alighieri, il quale, parlando del suo amico Carlo Martello, trova l'opportunità di descrivere geograficamente i tre domini, che l'attendevano, se morte precoce non l'avesse rubato alle ben fondate speranze dei buoni.

Se alla battaglia in cui Corradino fu sconfitto noi diamo il nome di Tagliacozzo, che a rigore non le spetterebbe, ciò va attribuito alla tradizione fiorentina ⁽¹⁾ e particolarmente all'Alighieri ⁽²⁾. La parola di Dante trasportata dovunque in Italia, non fu posta in oblio.

L'isola di Nino gentile, giudice di Gallura ⁽³⁾, non isfuggì allo sguardo dell'Alighieri, che ne ricorda anche i selvaggi *barbaricini*.

Così tutte le terre d'Italia, anche se piene di tiranni, sono considerate dall'Alighieri, che le vede insieme fraternamente associate e legate nella comunanza del *gentil sangue latino*. Si duole che l'Italia sia divenuta ostello di dolore, ma non cessa per questo di amarla e di rappresentarne la vita. Ne disegna i confini geografici, ne ritrae le bellezze naturali, ne narra la storia.

Fuori d'Italia, la regione che con frequenza maggiore si ricorda nel sacro Poema è la Provenza, eh' ebbe coll'Italia intima relazione, e donde venne Beatrice la moglie di Carlo I d'Angiò. La Francia, l'Inghilterra, la Fiandra erano regioni su cui i Fiorentini avevano disteso la loro azione, e Dante talvolta le rammenta. Se con senso di rispetto accenna alle scuole di Parigi, dove s. Bonaventura e s. Tommaso avevano insegnato filosofia e teologia, invece flagella la *vanità* dei Francesi appena superata da quella dei Senesi, e nessun rimprovero risparmia a Filippo il Bello.

La storia del Papato e quella dell'Impero preoccupano giustamente il pensiero del Poeta. Ma accennando anche a ciò, vi intreccia ricordi di carattere locale, e riserva un lungo episodio a narrare le dolorose vicende di Pier della Vigna.

(1) G. VILLANI, VII, 27.

(2) *Inf.* xxviii, 17.

(3) *Purg.* viii, 53. Sulle relazioni fra Dante e la Sardegna abbiamo ora una notevole *lettera dantesca* di A. Solmi, Cagliari Montorsi, 1905.

Francesco Petrarca, che sembra il poeta nazionale per eccellenza, nulla ha di più che in Dante non si trovi. Se egli ci definisce

...il bel paese

Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe ⁽¹⁾

e descrive l'Italia come difesa dallo schermo dell'Alpi ⁽²⁾, Dante aveva già molto prima detto il medesimo.

La geografia dialettale d'Italia ebbe il suo fondamento, pieno e sicuro, nel *de vulgari eloquentia*, dove abbiamo una prova eloquente del pensiero comprensivo dell'Alighieri, nutrito di quel materiale che i suoi viaggi personali e le condizioni politiche e sociali di Firenze gli potevano somministrare.

Questo breve opuscolo spiega e completa il contenuto della *Div. Commedia*. La sua importanza non si limita alla filologia, ma penetra tutta intera la storia d'Italia, e la domina, e svela il pensiero scientifico dell'Alighieri.

La Cronaca di Giovanni Villani ha per orizzonte storico tutto intero l'immenso territorio conosciuto e percorso dai Fiorentini. Egli stesso il cronista ne aveva visitato non piccola parte da Napoli fino alla Fiandra. Il suo sguardo per altro era sempre fisso, siccome in centro, a Firenze. A Roma, in occasione del Giubileo concesso da Bonifacio VIII, egli formò il proposito di scrivere la storia della sua patria, ch'era « figliuola e fattura di Roma, » considerando che Firenze « era nel suo montare e seguire grandi cose, siccome Roma nel suo calare. » Così egli sollevò l'animo a considerare Firenze siccome l'erede della universalità politica dell'antica Roma, e si propose perciò di narrare « stesamente i fatti de' Fiorentini e dell'altre notabili cose dell'universo, in breve ». ⁽³⁾ E anche altrove ripete simili concetti. Giunto colla narrazione al principio del sec. XIII, egli espone il divisamento di trattare non più soltanto dei fatti particolari di Firenze, ma di guardare « al generale, imperciocchè ci pare di necessità in gran parte, che per le diverse parti che nacquero in Italia per le discordie dalla Chiesa agli Imperadori, quasi tutto il mondo

(1) Sonetto xcvi in vita di Madonna Laura.

(2) Canzone *Italia mia*, v. 33. Credeva Flavio Biondo che Petrarca, insieme con Roberto d'Angiò, disegnasse una carta d'Italia. Tale notizia non reputa accettabile G. A. CESAREO, *La « carta » d'Italia del Petrarca*, in *Miscellanea Scherillo-Negri*, Milano, 1904, pp. 219-25.

(3) Lib. VIII, c. 36.

ne fu poi commosso e contaminato, e l'una novità risurse dal rimbalzo dell'altra. » Anzi l'esperienza gli ha insegnato che « quasi le più delle notabili novità de' Cristiani in alcuna parte si riferiscono a' nostri fatti di Firenze. » ⁽⁴⁾ E più avanti, arrivato alla elezione di Bonifacio VIII, annuncia ⁽⁵⁾ che si occuperà nel suo libro « di tempo in tempo delle novità dell'altre parti del mondo, e massimamente di quelle di Firenze ».

La lontana Fiandra non gli è estranea, come non è estranea a moltissimi fra i suoi connazionali; poichè alle imprese guerresche di quella nazione, parteciparono colle armi in mano *toscani* e *lombardi* ⁽⁶⁾, ed egli visitò nel settembre del 1304 il campo di battaglia, dove i Francesi avevano disfatto i Fiamminghi e vide « tutti i corpi morti e ancora non intamati ». ⁽⁷⁾ Allorchè parla di Parigi egli pensa ai suoi concittadini, mercanti e banchieri, posti in carcere dall'avidità di superbi monarchi ⁽⁸⁾.

I Bardi « erano stati i maggiori mercanti d'Italia », ma fallirono anch'essi, come i Peruzzi, per la guerra combattuta tra Francia e Inghilterra. Mestamente ricorda il Villani queste rovine, e più mestamente ancora soggiunge che a lui pure era toccata parte nella perdita ⁽⁹⁾.

Per le notizie frequenti ch'egli dà sull'Oriente e sulle coste settentrionali dell'Africa, si riferisce per non piccola porzione alle parole dei suoi concittadini, o almeno alle tradizioni che gli antichi ne avevano lasciato, se si tratta di fatti troppo vetusti. E così si comprova come egli si studiasse di mettere a contributo tutto quanto i Fiorentini narravano nel ritorno dei loro viaggi. Si dà vanto della presa di Damietta (1219), poichè la insegna di Firenze fu la prima che si vide sulle mura di quella città ⁽¹⁰⁾. Appellasi alla asserzione di mercanti fiorentini, che viaggiavano verso Acri, per accennare ad una strana visione sulla morte di Giovanni XXI (1277) ⁽¹¹⁾. Della folla che si accalcava in

(4) Lib. v, cap. 19.

(5) Lib. VIII, c. 6.

(6) Lib. VIII, c. 76.

(7) Lib. VIII, c. 78. Altre notizie dirette riguardanti la Fiandra veggansi nel libro VIII, c. 64, e nel I. IX, c. 66.

(8) Lib. VII, c. 53 e 147; XI, c. 72.

(9) Lib. XII, c. 55 e sg. XI, c. 88.

(10) Lib. v, c. 40.

(11) Lib. VII, c. 50.

Roma in occasione del Giubileo, si offre egli stesso qual testimonio ⁽¹⁾. Sul tesoro lasciato, come si supponeva, da Giovanni XXII, allega la parola di un suo congiunto ⁽²⁾ e si riferisce alle affermazioni di alcuni ambasciatori fiorentini per quanto spetta agli eventi della guerra del Bavaro ⁽³⁾.

Ma se tutto il mondo fiorentino interessa al Villani, c'è un ordine gerarchico fra regione e regione. Firenze sta in cima a tutto, essa solamente è degna di diventare emula a Roma. Almeno così egli la considerava, allorchè imprese a scrivere, poichè quando stava per deporre la penna, temeva che la fine del mondo non fosse lontana ⁽⁴⁾. Dopo Firenze, guarda all'Italia. A proposito delle fazioni dei ghibellini, lamentasi perchè « tutta Italia n'è maculata e quasi tutta Europa » ⁽⁵⁾. La città di Firenze ai tempi di Federico II « non era delle meno notabili e poderose d'Italia » ⁽⁶⁾. Dal secondo Popolo del 1293 vennero « grandissime novità » « non solamente alla nostra città di Firenze, ma a tutta la provincia d'Italia » ⁽⁷⁾. Più innanzi, prima di passare agli avvenimenti di Fiandra e di Francia, scrive: « lasceremo alquanto de' nostri fatti di Firenze e di que' d'Italia » ⁽⁸⁾. Alcuni Statuti suntuari di Firenze « furono molto commendati e lodati da tutti gl'Italiani » ⁽⁹⁾. Interrompe la narrazione della guerra di Lucca, per discorrere « d'altre novità occorse in Italia e oltramonti » ⁽¹⁰⁾. Nè trova inutile avvertire che Cola di Rienzo « mandò lettere a tutte le caporali città d'Italia » ⁽¹¹⁾.

Non meno di Dante e di Petrarca egli ⁽¹²⁾ conosce la geografia d'Italia, e la considera come una regione da ogni

(1) Lib. VII, c. 36.

(2) Lib. XI, c. 20. Anche Dante (*Parad.* XXVII, 58) prestò fede alla voce che accusava Giovanni XXII di avarizia. Ma la voce sul grande tesoro da lui ammassato, nonostante l'affermazione raccolta dal Villani, è infondata, cfr. G. MOLLAT, *Jean XXII fut-il avare?* nella *Revue d'histoire ecclésiastique* 1905, v, fasc. 5.

(3) Lib. XII, c. 107.

(4) Lib. XII, c. 124.

(5) Lib. IV, c. 18.

(6) Lib. VI, c. 33.

(7) Lib. VIII, c. 1.

(8) Lib. VIII, c. 54.

(9) Lib. X, c. 153.

(10) Lib. XI, c. 77.

(11) Lib. XII, c. 90.

(12) Lib. I, c. 5.

altra distinta, accerchiata dai due mari, l'Adriatico e il « mare nostrum ».

La concezione geografico-storica dell'Italia presso il Villani non si desume solamente dai particolari ora recati in mezzo. Essa ci viene manifestata in modo chiaro da tutto l'organismo della Cronaca. Poichè se è vero che molti capitoli di essa parlano di cose oltremontane, e soprattutto di quelle guerre franco-fiamminghe, che tanto interessavano i Fiorentini, non si può d'altro canto negare che tutta quanta la storia d'Italia trova accoglienza ospitale e preferita nei XII libri di Giovanni Villani. Quando valica col suo sguardo le Alpi ed i mari, egli ricerca sopra tutto la storia degli Italiani fuori d'Italia.

La tela del racconto del Villani è costituita essenzialmente dalla storia italiana. I Goti, i Longobardi, i Franchi, gli Ottoni, gli Enrici, la contessa Matilde e la lotta delle Investiture, Federico Barbarossa, la dinastia normanna, Innocenzo III, la quarta Crociata, l'impero Latino fondato dai Veneziani e abbattuto dai Paleologi alleati coi Genovesi, Federico II e le sue lotte colla Chiesa, Manfredi e Carlo I d'Angiò, Corradino, la rivoluzione del Vespro, Enrico VII, Carlo II e Roberto d'Angiò, Lodovico il Bavaro, Giovanni e Carlo di Boemia e le loro calate nella penisola, i papi di Avignone e Cola di Rienzo, la regina Giovanna I di Napoli, l'assassinio di Andreasio, la spedizione di Lodovico d'Ungheria in Italia, insomma i precipui avvenimenti della storia nostra, tutti si trovano qui distesamente esposti.

Le guerre intestine di Bologna, la cacciata dei Lambertazzi, le peripezie delle città della Marca, Matteo, Galeazzo ed Azzone Visconti, i Marchesi d'Este, i Bonacolsi di Mantova, le gelosie commerciali fra Genova e Venezia, Ezelino da Romano, la dinastia Scaligera, la monarchia degli Angioini e tanti altri personaggi e avvenimenti, di diversa importanza, sono illustrati con abbondanza di particolari. La spedizione di Enrico VII non par narrata da un fiorentino, al quale stiano a cuore solamente gli interessi della sua città, ma da un italiano che racconti gli eventi dell'intera nazione.

La storia politica di Firenze e delle altre città di Toscana, soprattutto di Pisa, di Lucca e di Siena, nelle relazioni diplomatiche e negli avvenimenti di guerra, si intreccia indissolubilmente alla storia delle altre regioni d'Italia,

così che il Villani difficilmente avrebbe potuto seguire la tra via da quella da lui realmente percorsa. Così vediamo come la realtà dei fatti somministri allo storico l'ampiezza del materiale e egli suggerisca l'ordine della sua distribuzione. ⁽¹⁾

Lande avviene che sotto alla sua penna la storia di Firenze si universalizza e abbraccia prima di tutto la storia d'Italia. Fuori d'Italia, le vicende di Francia, d'Inghilterra e di Fiandra sono narrate con cura ed ampiezza. Ma esse rientrano per buona parte nella storia nostra. È ancora storia degli Italiani oltre ai confini d'Italia; poichè e come mercanti, e come banchieri, e come soldati, gli Italiani in generale, i Fiorentini in particolare fecero in qualche modo storia propria quella delle indicate nazioni.

Fuori di Firenze si hanno alcuni imperfetti tentativi di storia italiana, da parte di scrittori fioriti ai tempi di Dante e del Villani. Ma non per questo è men vero che la storia d'Italia sia sbocciata e cresciuta per opera dei Fiorentini. Anzi nelle cronache alle quali ora alludo, mi pare chiaro l'influsso delle fonti fiorentine, o almeno toscane, fossero queste scritte od orali. Ho già ricordato come i Fiorentini fossero numerosi e potenti nel Veneto. Se Dante, dopo avere goduta l'ospitalità degli Scaligeri, finì la sua vita in Ravenna, la famiglia di lui rimase in quella terra ove egli l'avea trasmutata. Pietro di Dante, commentatore del Poema, ce ne offre la prova. Nulla quindi di più naturale che in una regione, dove erano così frequenti i Fiorentini, le produzioni storiche rivestissero i caratteri della storiografia toscana.

Gli Annali di Ubertino da Romano, ⁽²⁾ compilati tra la fine del sec. XIII e l'inizio del XIV, hanno un orizzonte storico abbastanza largo, comprendendo tutta l'Italia superiore e l'Emilia; includono anche la narrazione di molti avvenimenti della Toscana, della Marca, del regno di Sicilia.

Il padovano Albertino Mussato, come séguito alla sua storia della spedizione di Enrico VII, scrisse *super gestis Italicorum post mortem Henrici VII Caesaris*. Il Mussato fa ogni sforzo per uscire da quel cerchio al quale le sue co-

⁽¹⁾ Interessanti sono le monografie di V. Bellio, *Cognizioni geografiche di G. Villani*, Roma, Soc. Geogr. Ital., 1903, 1906.

⁽²⁾ Li pubblicai sotto il titolo di *Annales Veronenses*, in *Antiche Cronache Veronesi*, Venezia 1890.

gnizioni dirette e personali, lo costringevano suo malgrado, e in cui si trova obbligato a rinchiudersi anche nell'opuscolo su Lodovico il Bavaro. Riesce infatti a parlare della Toscana, di Bonturo Dati, e di Uguccione della Faggiuola. ⁽¹⁾ Ancorchè il Mussato fosse avversario del Faggiolano ⁽²⁾, è facile credere che o da questo direttamente, o da alcuno di coloro che lo accompagnavano, egli abbia attinto parecchie di tali notizie. ⁽³⁾

Innegabili sono per la Cronaca di Ferreto de' Ferreti le fonti toscane. Senza dubbio, anche per questo storico la vallata Padana costituisce il teatro preferito, e con maggiore sicurezza conosciuto. Ma egli sa pure uscirne e allora egli si sofferma con preferenza ai fatti di Toscana, mettendoci innanzi una narrazione che colle nostre cronache fiorentine ha almeno quel tanto di somiglianza e di affinità da doversene concludere che a fonti toscane egli attingesse direttamente. Anche intorno ad Uguccione della Faggiuola ha informazioni tali da farci ritenere, che l'ospitalità da Cangrande data al decaduto signore di Pisa e Lucca abbia servito a diffondere sulla sinistra del Po e a preparare a Ferreto il nuovo materiale storico. Ferreto probabilmente vide Dante di persona, certo ne conobbe la *Divina Commedia* e la cita. Si fa imitatore dell'Alighieri, e spesso ne riproduce pensieri ed immagini, come avvertì un mio antico maestro, il cui nome ripeto qui con sentimenti di venerazione e di gratitudine, Giacomo Zanella ⁽⁴⁾.

La parte politica di Ferreto de' Ferreti non è molto difforme da quella di Dante ⁽⁵⁾. Giudizi e sentimenti danteschi trovano eco presso lo storico vicentino, pronto ad accogliere tutto quanto la leggenda toscana narrava con-

⁽¹⁾ Cfr. il libro III dell'opera *De gestis*, a p. Murat. x. Anche i libri recentemente scoperti nel Cod. Vatic. 2962 parlano soltanto di Cangrande ed delle sue imprese.

⁽²⁾ Cfr. Minoia, *Della vita e delle opere di Alb. Mussato*, Roma, 1884, p. 245.

⁽³⁾ Risultava da antiche testimonianze confermate da ricerche recenti di F. Novati e di U. Marchesini, che Albertino Mussato fu in Firenze, quale Esecutore degli ordinamenti di Giustizia dall'aprile al settembre 1309. — Nuova luce sopra questo ufficio esercitato dal Mussato recano le ultime indagini di S. Debenedetti, *Lettera inedita di Albertino Mussato in Bollettino storico Pistoiese*, 1906, n. VIII, fasc. 3.

⁽⁴⁾ *Ferreto*, Vicenza, 1861; LAMPERTICO, *Dante Alighieri a Vicenza*, in *Scritti vari*, II, 129-33.

⁽⁵⁾ Cfr. G. FILIPPI, *Politica e religiosità di Ferreto de' Ferreti*, in *Archivio Veneto*, 1886, xxxii, 52.

tro Bonifacio VIII. Non trascura Ferreto neanche l'aneddoto del *mal consiglio*, che a quel papa, secondo che malignavasi, avrebbe dato Guido da Montefeltro.

Le basi della storia nazionale furono poste in Firenze, per opera degli scrittori immortali, che diedero all'Italia quella lingua, armoniosa e grave a un tempo, la quale, nei secoli, le fu mezzo di unità intellettuale, rendendo più facile lo scambio delle idee, e affratellandone le regioni nella comunità dei pensieri.

Nè presso l'Alighieri, nè presso il Villani troviamo la storia italiana piena, sviluppata, completa. Per giungere a questo bisognerà che vengano i giorni della Rinascenza, con un ulteriore sviluppo della coltura, e in mezzo a circostanze diverse. Flavio Biondo, nel periodo del più antico umanismo, si propose direttamente a tema la storia italiana. Appresso a lui troveranno posto i Commentari di Enea Silvio. E nella seconda età dell'umanesimo Paolo Giovio e Carlo Sigonio, ancorchè con intenti tra loro non uniformi, proseguiranno nell'ardua impresa; mentre Francesco Guicciardini e Nicolò Machiavelli, divisi fra loro nei criteri politici e storici, si accordarono nel sentire, ciascuno a suo modo, la patria, e nel riprendere, usando la lingua italiana, le immortali tradizioni fiorentine del sec. XIV.

La lingua e la storia costituiscono due elementi essenziali nella formazione e nello sviluppo della coscienza di un popolo. Nelle sue linee fondamentali, Firenze, creatrice della lingua nostra, tracciò anche il disegno della storia d'Italia. Il ricordo delle comuni gioie e dei comuni dolori, delle comuni vittorie e delle comuni sconfitte, è eredità preziosa.

La storia e la lingua non bastano a creare un popolo e a formarne la coscienza nazionale; ma senza lingua e senza storia, non è concepibile una nazione.